

GABRIELE D'ANNUNZIO

Penetrare in questo suo mondo di poesia a così breve distanza dalla morte, che è stata quella dell'uomo d'arme, rappresenta un tentativo la cui giustificazione si trova nella cronaca già da lui fatta storia. Tutto quanto egli ha prodotto è già inquadrato in una visione completa: noi possiamo seguire, senza grandi difficoltà, la sua vita artistica che appartiene al finire di un secolo e al principiare di un altro, con una forma che è un travestire gli influssi e un mascherare le tendenze attraverso la forza di una personalità che spesso appare indistruttibile. Quel suo mai manifestare la minima esitazione di fronte ad ogni fantasia ed ogni espressione, ha per lungo tempo sbalordito. Quel suo atteggiarsi a scopritore di cose prossime e remote, ha per gran tratto superato l'intelligenza della sua produzione da parte di molti critici. Eppure le cose che vediamo da lui rappresentate non sono addirittura straordinarie nella loro essenza: straordinario, se mai, sarà il modo suo di vederle; ed uscendo dalla semplice trasformazione cerebrale, si trasfigurano in una vitalità che moltissime volte si è fatta arte.

Io comprendo come, ad esempio, all'estero e nell'Italia settentrionale, il suo mondo italicissimo sia apparso strano e poco concreto, creazione di sola fantasia, rielaborazione di senso di cose antiche, gusto classico imbarbarito nel flusso della rinascenza, collaudata attraverso esperienze bizantine. E che per questo abbia sbalordito, colpito, abbia avuto oppositori e detrattori, gente che non voleva e non poteva comprenderlo, che rimaneva esterna al suo fantasticare ed al suo realizzare immagini, che invece erano perfettamente riconoscibili nell'ambiente della loro formazione e della loro nascita. Occorre, a dire il vero, una grande sensibilità affinché si possa accompagnare col pensiero e far rivivere la genesi della sua arte. Ma lo stesso fatto che si sono avuti di lui fanatici seguaci e nemici irriducibili, dimostra un interesse vero, una reazione intensa provocata e non risolta: la possibilità di rivivere ancora, per mezzo delle figure da lui create e non più accompagnate, come finora si era fatto, dalla figura sua, interessante e pittoresca, ma anche capace di sviare, a tratti, l'attenzione dell'oggetto per causa del soggetto.

Quando un autore, anche morto, anche lontano, lo sentiamo per così dire nell'aria; la sua vita continua al di fuori della materia, perché parte della sua anima è rimasta nelle cose, aderisce ad un ambiente di cui è pure,

in parte, la conseguenza; allora senza timore di dubbi si può dare inizio al giudizio critico, anche se un poco, per ora e per qualcuno, arrischiato.

Lasciando da parte altri lati della sua molteplice figura, a me piace ora cercar di seguire, come prima dicevo, la sua formazione, riferendomi pure, per quanto è possibile, ad opere e luoghi d'Italia e di fuori, di cui si può scorgere un riflesso nella sua vita d'arte.

Molto si è parlato, anche se non ancora esistono opere fondamentali sull'argomento, dell'affinità che qualche volta appare, o è apparsa, tra D'Annunzio e i principali poeti dell'ultimo ottocento francese. I nomi di Rimbaud, Verlaine, Mallarmé, sono già stati fatti a questo proposito. Interessante e in certo modo curioso il pensare a quest'innesto esotico sul ceppo sostanzialmente italico del D'Annunzio. Riducibile, se mai, ad una certa affinità di gusto ed un certo coraggio e vivo, che indubbiamente vi si nota, ma che, in definitiva, ha soltanto da esser inquadrato in quell'aria di tendenze che si respirava in quel tempo per tutta Europa.

L'atteggiamento di D'Annunzio, ad esempio, di fronte alle figure classiche restaurate, se pure può rivelare una certa analogia di origine e non è addirittura opposto a quello di Rimbaud o di Mallarmé, pure c'è una certa differenza. Basterebbe ripensare al motivo del Fauno, che vive nei tre poeti citati: il mitico irsuto personaggio passa, nelle tre diverse espressioni, attraverso alterazioni della sua figura. Nel prezioso Mallarmé è una figura decorativa, un po' statica, che ha bisogno del corteo delle Ninfe per animarsi: in Rimbaud, « *dans la feuillée, écrin vert taché d'or* », appare da solo, figura non più decorativa, ma significato della forza della natura divenuta corporea e tangibile: il Fauno di D'Annunzio è il poeta stesso, che si sente tanto penetrato e permeato di forza primitiva, da non concepire altra forma espressiva che non sia quella di vivere direttamente la funzione del personaggio. Con questo, prima di ritornare ancora una volta sul problema dei motivi di altri poeti, ci si riattacca al suo primo modo di concepire le cose, di vedere l'arte attraverso quest'aderenza alle cose prime, come poteva averla sentita nella sua vita satiresca di Abruzzo, per poi perfezionarla ed abbellirla nella vita elegante di Roma, in cui lo spirito primitivo è corretto e ripreso, quasi, dai composti motivi ornamentali dell'ambiente.